

recensione

Nuccio D’Anna, *Pitagora e il pitagorismo* (Collana “La Via dei Simboli”), Edizioni Arkeios, Roma 2022, pp. 229 (+ 20 figg. in b/n)

Un nuovo e ben documentato libro di Nuccio D’Anna dedicato a Pitagora e alla sua discendenza, offre l’occasione di focalizzare l’attenzione su alcuni problemi che il nostro autore ha sfiorato con successo.

Secondo un mito popolare diffuso nella Roma imperiale, l’antico sapiente Pitagora sarebbe stato figlio di Apollo. La storia fu diffusa nel I secolo d.C. da Apollonio di Tiana, un bizzarro personaggio itinerante a cui si attribuivano miracoli, e che sosteneva di essere Pitagora reincarnato e di poter parlare con autorità. Giulia Domna, moglie dell’imperatore Settimio Severo, fece sì che i racconti di Apollonio fossero ben reclamizzati nella speranza che egli potesse competere con Gesù di Nazaret, i cui seguaci credevano che fosse il figlio del dio degli ebrei. Un secolo dopo Giulia Domna – otto secoli dopo Pitagora –, la storia dell’ascendenza divina di Pitagora giunse allo storico e filosofo neoplatonico Giamblico di Calcide, che stava scrivendo un libro sul filosofo di Samo. Egli valutò attentamente non se dovesse credere a racconti «meravigliosi», ma a quali credere, e respinse l’idea che Pitagora fosse disceso da un dio. Era una cosa che non era «in alcun modo ammissibile» (2, 7).

In uno dei primi decenni del VI secolo a.C., un mercante di nome Mnesarco fece un viaggio per mare ignorando che la moglie era incinta. Come facevano i più importanti mercanti del tempo quando ne avevano l'opportunità, Mnesarco incluse Delfi nel suo itinerario e interrogò l'oracolo – l'Apollo Pizio – sulla parte successiva del suo viaggio, in Siria. L'oracolo rispose che «il viaggio sarebbe stato assai favorevole e vantaggioso economicamente» e gli annunciò che sua moglie stava per partorire «un figlio più bello e sapiente di chiunque fosse mai esistito, destinato a recare in ogni aspetto della vita grandissimo giovamento all'intero genere umano» (2, 5). Era una notizia sorprendente ma Giamblico sottolineava che non c'era alcuna indicazione che il pargolo non fosse di Mnesarco. Fu in onore dell'oracolo, e non per lasciare intendere la paternità di Apollo, che Mnesarco cambiò il nome di sua moglie da Parthenis (Partenide) a Pythais (Pitai) e decise di chiamare il ragazzo Pythagoras. Il viaggio continuò e Pitai partorì il figlio a Sidone in Fenicia. Poi la famiglia tornò in patria a Samo. Come aveva vaticinato l'oracolo, il viaggio aveva avuto successo e contribuì notevolmente all'aumento del patrimonio familiare. Mnesarco costruì un tempio all'Apollo Pizio (2, 9) di cui non sopravvive alcuna traccia identificabile, ma l'isola di Samo è cosparsa di rovine di templi e santuari di quel periodo che oggi non possono essere messi in relazione ad alcun dio o ad alcun donatore.

Cambise, re di Persia e conquistatore dell'Egitto (nel 525 a.C.), roso dal tarlo della follia, esaltato dalla brama di potenza, crudele e temerario, deportò Pitagora a Babilonia. Lì il filosofo incontrò i Magi, che lo resero partecipe dei propri riti e delle proprie conoscenze. Dopo un'iniziazione durata dodici anni, all'età di cinquantasei anni, Pitagora fece ritorno a Samo. Sembra una storiella idillica d'una ingenuità che consola e possiamo ben figurarci Pitagora in cattività presso i *Magoi* mazdei – i «nefasti creatori di tiranni» platonici (*Resp.* 572 e) – addentrarsi nei misteri aritmetici e musicali persiani, in cerca di una chiave verso l'armonia cosmica. Ma le interferenze fra pitagorismo e religiosità iraniche sono tali e tante da lasciare disorientato anche il ricercatore più sagace. Pitagora avrebbe appreso dai Magi iranici non solo gli arcani nei quali è ritmata l'armonia del mondo, ma anche specifiche tecniche attraverso cui scrutare le realtà invisibili. È infatti noto che in numerosi episodi della sua vita Pitagora è messo in relazione alle vicende estatiche di «iatromanti» dagli strani poteri.

Questa è una delle versioni, Isocrate a sua volta, in un panegirico, affermava che Pitagora era stato in Egitto, che per primo aveva portato la filosofia ai Greci e si era occupato di sacrifici e riti, e attestava l'ampio seguito di discepoli da lui avuto nell'Italia meridionale, come anche l'obbligo del silenzio nella sua scuola. Pitagora di Samo si narrava pellegrino in Egitto, per essere là iniziato dai sacerdoti ai costumi locali e ai misteri oltremondani. Nelle biografie questo elemento

era colorito da aneddoti. Nell'opera (perduta) *Sulla vita di persone di eminente virtù*, un certo Antifante del quale non sappiamo altro, era parecchio ricco di notizie a riguardo. In sintonia con il titolo della sua opera, strutturò la narrazione in modo tale da presentare Pitagora come un modello della virtù della perseveranza (*karteria*): si supponeva che, allo scopo di condividere il modo di vivere dei sacerdoti egiziani, avesse chiesto al tiranno Policrate una lettera di raccomandazione al suo ospite, il re egiziano Amasi (noto per la sua politica in favore dei Greci). Da Amasi Pitagora, di cui si dice anche che avesse imparato l'idioma egiziano, ricevette una lettera di presentazione per il clero locale. Ma da Eliopoli venne mandato a Menfi, con il pretesto che lì i sacerdoti locali erano più anziani e sapienti, e da Menfi, con lo stesso pretesto, venne mandato a Diospoli. Questi ultimi non osarono inventare ulteriori scuse per cacciarlo, ma sperarono di dissuaderlo sottoponendolo a regole di condotta durissime, antitetiche al tipo di vita dei Greci. Ma Pitagora con zelo e perseveranza superò tutte le prove, e questo gli guadagnò un'ammirazione così grande che a lui, unico straniero, venne accordato il privilegio di sacrificare agli dèi egiziani, e prendere parte al loro culto. Una storia simile la ritroveremo all'origine della diffusione del buddhismo in Tibet, nell'iniziazione di Milarepa da parte del maestro Marpa.

L'ascetismo visionario «pitagorico» è testimoniato nel *Fedone* platonico – in vesti che qualcuno ritiene orfiche –, secondo cui il purificarsi è «adoperarsi in ogni modo di tenere separata l'anima dal corpo e abituarla a raccogliersi e racchiudersi in se stessa, fuori da ogni elemento corporeo, ed a restarsene, per quanto è possibile, anche nella vita presente come nella futura, tutta solitaria in se stessa, intesa a questa sua liberazione dal corpo come da catene» (*Phaed.* 67 c-d). I poteri dei maestri della cerchia pitagorica consistono quindi nel far uscire l'anima dal corpo e nel farvela rientrare nuovamente. La loro anima si può allontanare per il tempo desiderato, poiché è la volontà a fissare la durata dell'estasi: l'anima è così sottratta al *sōma* che è *sēma*, al corpo-tomba, inteso come un mero contenitore, un involucro somatico trasformato in un'oscura prigione. Un tragitto intravisto da Euripide, che in un'opera perduta (Fr. 68 [Nauck]) proponeva l'arcano dilemma: «Chi sa se vivere non è morire e morire vivere?».

Non v'è dubbio che con la sua persona e dottrina, il carismatico Pitagora abbia prodotto una grandissima impressione nell'ambiente a lui immediatamente circostante. Risulta invece più difficile valutare, nel senso più stretto e ampio, se e fino a che punto le sue idee abbiano avuto effetto al di fuori della comunità pitagorica. È nota nel mondo antico la dimestichezza di Pitagora con l'aldilà: il filosofo di Samo sarebbe disceso agli inferi, dove – secondo Ieronimo di Rodi, discepolo di Aristotele (Fr. 42 [Wehrli]) – avrebbe visto l'anima di Esiodo incatenata a una colonna di bronzo, nonché l'anima di Omero oscillare appesa a un albero, pericolosamente avvolta da

serpenti. Le peregrinazioni infere di Pitagora erano una parte significativa del suo insegnamento, così pure gli interessi per la mantica, la chiaroveggenza, la telepatia; tutti aspetti che nel corso del tempo contribuirono a creare un'aura di irrazionale sacertà attorno alla scuola, mutandone gli intenti originari. Quando il pitagorismo si riproporrà a Roma, secoli più tardi, la trasformazione sarà definitiva, i sogni e gli intenti visionari del maestro mutati in mercimonio, trastulli per cerchie sedicentemente misteriche.

Nel mito conclusivo della *Repubblica* di Platone – ispirato al pitagorismo – a ciascuna stella era assegnata una Sirena, che ruotava con essa, e da ciascuna «si poteva udire emettere una voce unica, un tono unico; ma da tutte le otto voci assieme emergeva un'unica armonia» (una scala diatonica); e le tre Moire cantavano, secondo l'«armonia delle Sirene», il passato, il presente e il futuro. Sullo sfondo dell'«esaltazione» pitagorica della quadruplica armonia, la sacra *tetraktys* e della sua applicazione ai cieli – «il cielo intero è armonia e numero» – con ogni probabilità stava il riconoscimento del fatto che nei primi quattro numeri erano contenuti gli intervalli consonanti di ottava, di quinta e di quarta. Per di più la somma delle cifre della *tetraktys* era equivalente al numero «perfetto» dieci, e poteva essere rappresentata come un triangolo «perfetto».

Con la loro amplissima serie di regole dettagliate riguardanti la purezza, la dieta e il comportamento rituale, i pitagorici s'isolavano apertamente dal mondo circostante, e nel predicare il totale vegetarianismo si distinguevano chiaramente dal resto della società. Alla «integrazione spirituale» del gruppo contribuiva, oltre alla venerazione nei confronti del maestro e alla «esaltazione» dei numeri quale immagine dell'armonia, sicuramente e soprattutto la dottrina della reincarnazione. La speranza dei pitagorici nella «salvezza» nell'aldilà si fondava sulla «purezza» del *bios*, lo «stile di vita», ma anche sui consigli del maestro, che dovevano essere osservati nella loro integralità. Un comportamento severo ed elitario che non mancò di creare incomprensioni e conflitti. Cilone, che Pitagora rifiutò d'ammettere nella comunità di Crotona, prese la cosa come un'offesa personale, muovendo guerra al filosofo e ai suoi discepoli (poi massacrati). Alcuni decenni dopo la morte di Pitagora il malcontento pubblico, accumulato da tempo, si sfogò in attacchi incendiari ai luoghi di raduno dei pitagorici nell'Italia meridionale. Gli stessi pitagorici d'altra parte presentavano un modello di comportamento tipico d'una setta, in quanto non solo punivano con l'espulsione gli apostati e i membri che infrangevano la regola della segretezza, ma anche mettevano in pratica un vero e proprio rituale di allontanamento, specialmente nei confronti di quelli che, dopo il periodo di prova di cinque anni, si erano rivelati indegni della dottrina. A coloro che erano rifiutati venivano restituiti i beni consegnati alla comunità nel periodo di prova, addirittura raddoppiati – un gesto che non è certo facile osservare nelle sette contemporanee; i

pitagorici erigevano loro una pietra tombale e inscenavano una cerimonia funebre nel territorio della scuola, come se fossero morti, e se dopo li incontravano di nuovo si comportavano con loro, secondo Giamblico, come se non fossero più gli stessi, in quanto l'antico fratello era considerato morto. Reazioni simili si rintracciano anche in cerchie pseudoreligiose contemporanee, come tra i Testimoni di Geova oppure tra gli adepti della Chiesa di Scientology. Ma di più l'atteggiamento elitario e supponente delle cerchie pitagoriche si ritrova nel comportamento dei partiti politici cosiddetti «progressisti», depositari di «verità» incontestabili che si pretende d'imporre alla gente comune, meglio identificata come «volgo». Si potrà obiettare che questa è una forzatura, ma l'ebbrezza della «conoscenza» ha da sempre suscitato anomalie nel comportamento degli uomini.

Ezio Albrile